

Gli intellettuali di sinistra gli scrivono

«Abbiamo abitato il tuo socialismo. Abbiamo fatto a pezzi il Paese che avevi costruito. Abbiamo guadagnato milioni con le fabbriche fatte dai tuoi schiavi e dai tuoi scienziati e ci siamo comprati all'estero palazzi come tu non avevi mai avuto. Ti dobbiamo tutto». La *Lettera al compagno Stalin* dello scrittore Zakhar Prilepin ha fatto esplodere un dibattito che dura ancora, mesi dopo la pubblicazione. Firmato dalla «opinione pubblica liberale», il pamphlet afferma: «Tu hai trasformato la Russia in qualcosa che non era mai stata: il più potente Paese del globo». E i colpevoli del declino sono indicati chiaramente: i «noi» a nome dei quali è scritto il manifesto, confessano che «senza di te i nostri nonni sarebbero finiti nelle camere a gas» e non vogliono ammettere che «tu hai immolato i russi per salvare il nostro seme». In altre parole, gli ebrei, nel classico accostamento «liberali-ebrei».

Un elogio che mostra quanto il problema Stalin sia tutt'altro che chiuso: a firmarlo è un 37enne incoronato come il Gorky o addirittura il Tolstoj del Duemila, autore di romanzi pieni di rabbia (pubblicati in Italia da Voland) e militante dell'estrema sinistra con Limonov. La lettera di Prilepin ha suscitato reazioni furiose, e spaccato l'intelligenza, che sembrava essersi unita nell'opposizione, di nuovo nei due schieramenti storici: Occidente-Russia, libertà-autoritarismo, individuo-Stato, e, soprattutto, ha riesumato l'antisemitismo d'autore. Lo scrittore si è difeso dicendo che i liberali «in maggioranza sono russi, almeno di sangue» e che il suo manifesto era destinato soprattutto a Vladimir Putin, per ricordargli che «Stalin è il dio della vendetta». [A.ZAF.]

